

**DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS:
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO**

Carpe Diem



**PAPA
FRANCESCO
È MORTO
Pag. 6**

**PARLARE DI VIO-
LENZA DI GENERE
ALL'IJF
Pag. 10**

**C'ERA UNA VOLTA
IL CONCERTONE
DEL 1 MAGGIO
Pag. 12**

**HERBARIAE:
INTERVISTA A
GIULIA PAGANELLI
Pag. 17**

IL CARPE CHE VERRÀ

Ave Berchettiani, caporedattrices vos salutant.

A chi è sopravvissuto al *jump-scare* del latino a tradimento della prima riga rivolgiamo un caldo saluto; e magari anche un bentornato, a chi si è perso l'ultimo numero del Carpe, Distribuito ormai secoli fa prima-

Continua nella pagina seguente

IL CARPE CHE VERRÀ

Ave Berchettiani, caporedattrices vos salutant.

A chi è sopravvissuto al *jump-scare* del latino a tradimento della prima riga rivoliamo un caldo saluto, e magari anche un bentornato a chi si è perso l'ultimo numero del Carpe, distribuito ormai secoli fa poco prima delle vacanze pasquali.

Non vi chiediamo come va a scuola perché, se siete messi come noi, la risposta non può che essere un sorriso forzato e una risatina nervosa. Ed è proprio per tirarvi un po' su di morale che vogliamo condividere con voi un'esperienza unica e formativa, che abbiamo avuto la possibilità di fare all'inizio dello scorso mese.

L'assenza delle vostre amabili-caporedattrici e vice caporedattrici al momento della distribuzione dei giornalini di aprile non è infatti dovuta a una vile diserzione o a un mancato adempimento



La nostra delegazione per Perugia

dei loro doveri, ma alla loro nobile partecipazione in qualità di rappresentanti del giornalino della nostra scuola al C.I.S.S., ovvero al Convegno Italiano di Stampa Studentesca.

In breve, si tratta di un congresso che si tiene con cadenza annuale a Perugia - nato nel 2008 per iniziativa dei redattori dello Zabaione, giornalino del liceo Parini -

al quale partecipano inviati di redazioni scolastiche provenienti da tutta l'Italia. Stiamo quindi parlando di un ritrovo a livello nazionale, volto a favorire il confronto e lo scambio di idee e di proposte tra le diverse realtà del giornalismo studentesco.

Il programma del Convegno si è articolato in più giorni durante i quali, dopo aver presentato ognuno la propria redazione e i propri *modus operandi*, abbiamo discusso di dinamiche e problemi comuni a tutti i giornalini, cercando quindi possibili soluzioni e scambiandoci utili consigli.

Trattandosi inoltre di un evento che si svolge in concomitanza con l'IJF (International Journalism Festival), abbiamo avuto modo di assistere - grazie ad appositi pass a noi rilasciati - a varie conferenze tenute da giornalisti famosi, scrittori, editori e professori, appartenenti al panorama italiano e straniero, su diversi argomenti di attualità: presen-



Tra gli "highlights" del CISS, il momento in cui ci siamo messi tutti a ballare selvaggiamente la Macarena

tazioni sul ruolo dell'intelligenza artificiale, consigli per scrivere e pubblicare un libro, dibattiti sulla censura in tempi di guerra, riflessioni sulla figura delle donne nel mondo della stampa, e tanto altro.

Come avrete capito, sono stati quattro giorni altamente stimolanti, non solo per noi, che abbiamo avuto la fortuna di partecipare, ma soprattutto per il "Carpe che verrà", ovvero per la nuova generazione di dirigenti che, a partire dall'anno prossimo, ci sostituirà.

Ispirandoci al confronto con gli altri redattori del C.I.S.S., abbiamo infatti raccolto una serie di miglioramenti e iniziative che, negli anni a venire, potranno sicuramente aiutare il Carpe a crescere e ad acquisire, tra gli studenti, quella popolarità che ora sembra un po' mancare.

Solo per fare qualche esempio, vorremmo che i nostri successori da una parte riuscissero a donare maggiore "ufficialità" al giornalino, adottando un logo, redigendo una sorta di "carta costituzionale" e ottenendo una sponsorizzazione da parte di qualche negozio o bar vicino al Berchet; dall'al-



tra, che "svecchiassero" il Carpe e lo rendessero, per così dire, più al passo coi tempi, stampandolo in un nuovo formato (magari con la copertina a colori!), creando un suo sito collegato a quello della scuola e introducendo un canale You-Tube e un Pod-cast ufficiali.

Il nostro viaggio non è stato una vacanza, ma il corona-

mento della nostra esperienza nel Carpe: siamo tornate belle stanche (e rimettendoci un po' di salute), ma non per questo meno cariche di entusiasmo e -ci portiamo avanti- di quella dolceamaro malinconia, che sempre accompagna la fine di un percorso.

I fazzoletti però teneteli per l'ultimo editoriale, vi serviranno.

Buona Lettura!

Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H



INDICE

Editoriale		2
Turchia – Golpe alla democrazia?	Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H	5
Papa Francesco è morto	Matteo de Rinaldini, 3C	6
Shrin Neshat - Racconti di una “Apolide”	Adriana Abigail Echauvadis, 1B	8
Parlare di Violenza di genere all’IJF	Raoul S. Rimoldi, 1B	10
C’era una volta il concertone del 1 Maggio	Dalia Pasqualicchio, 5B	12
Pop Art	Pietro Masotti, 3B	14
Herbarie– Intervista a Giulia Paganelli	Giulia Grasso, 1C	17
Playlistz	Benedetta Taibi, 5I	19
I volti della resistenza: Luigi Giorgi	Emanuele Ghirlandi, 2B	21
I volti della resistenza: Iris Versari	Jacopo Remonti, 3C	24
Desideria - capitolo 13	Jacopo Remonti, 3C	26
La strana scuola del Maestro Poz—capitolo 7	Gaia Trivellato, 4C	29
Gli artisti di Carpe Diem - vignetta	Benedetta Taibi, 5I	32
Giochi	Michele Carta, 2B	33
L’oracolo di Delfi	Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H	35
Bacheca	Pietro Masotti, 3B	35
	Elisabetta V. Caiazzo & Maddalena Sardo, 5H	

TURCHIA

GOLPE ALLA DEMOCRAZIA?

In Turchia, il 19 marzo, è stato arrestato il sindaco della città di Istanbul, Ekrem İmamoğlu, accusato di frode, di corruzione, e di presunti legami con un'associazione terroristica. L'arresto è parte di una indagine più ampia che ha coinvolto diversi oppositori politici e giornalisti.

İmamoğlu, 54 anni, laureato in economia aziendale, è attivo in politica sin dagli anni '90 e, contro ogni pronostico, è stato eletto sindaco di Istanbul nel 2019 con la principale forza d'opposizione, il centenario Partito Repubblicano (CHP), di cui è membro. Durante il suo primo mandato ha realizzato importanti riforme in ambito urbano, come l'ampliamento della rete ferroviaria metropolitana o la creazione di nuovi parchi pubblici per rendere la città più verde; grazie a queste azioni ha ottenuto un secondo mandato a marzo dello scorso anno e l'opinione pubblica ha iniziato a considerarlo una delle figure dell'opposizione più apprezzate nel paese, a tal punto che il suo nome era stato inserito nella lista dei candidati più probabili alle elezioni presidenziali del 2023.

Il suo arresto cade a pennello con la votazione interna al Partito Repubblicano per decidere chi dovrà correre alle prossime presidenziali, che si terranno nel 2028. Queste vo-



Un manifestante travestito da Pikachu scappa dalla polizia durante una manifestazione. La foto, divenuta velocemente virale, è diventata rapidamente simbolo delle poteste. Foto da mediasetinfinity.mediaset.it

-tazioni si sono tenute lo stesso la domenica di quella settimana e vedevano come grande favorito İmamoğlu stesso. Ai seggi predisposti dal partito si sono presentate oltre 15 milioni di persone: ciò ha reso il sindaco, come un suo video testimonia, «molto felice». Inoltre, il giorno prima dell'arresto, l'università di Istanbul ha ritirato la sua laurea denunciando o riscontrando alcune irregolarità nell'iter accademico. Questo fatto è passato apparentemente in secondo piano, ma risulta di una certa importanza dato che, secondo la costituzione turca, il presidente deve aver completato il più alto grado di studi. Il timore di molti osservatori politici e di molti cittadini turchi è che dietro questi fatti si celi una manovra politica ben architettata dal presidente Erdoğan, al potere da 22 anni e attualmente in caduta libera nei sondaggi. Anche Erdoğan è stato sindaco di Istanbul al momento della sua ascesa po-

litica e, allo stato attuale delle cose, non è nemmeno più candidabile a meno che non apporti modifiche costituzionali o non indichi elezioni anticipate.

Le accuse nei confronti di İmamoğlu, infatti, appaiono deboli e infondate agli occhi di molte persone.

Per paura di eventuali reazioni di massa, il governo turco ha imposto immediatamente dopo l'arresto di İmamoğlu un blocco di diversi social network e vietato le manifestazioni in piazza, nonché proibito l'accesso ad alcune delle principali strade di Istanbul. Questo però non ha intimorito migliaia di manifestanti turchi, di ogni estrazione sociale ed età, che sono scesi lo stesso in piazza per manifestare la loro preoccupazione e la loro contrarietà alle politiche antidemocratiche e autoritarie del governo.

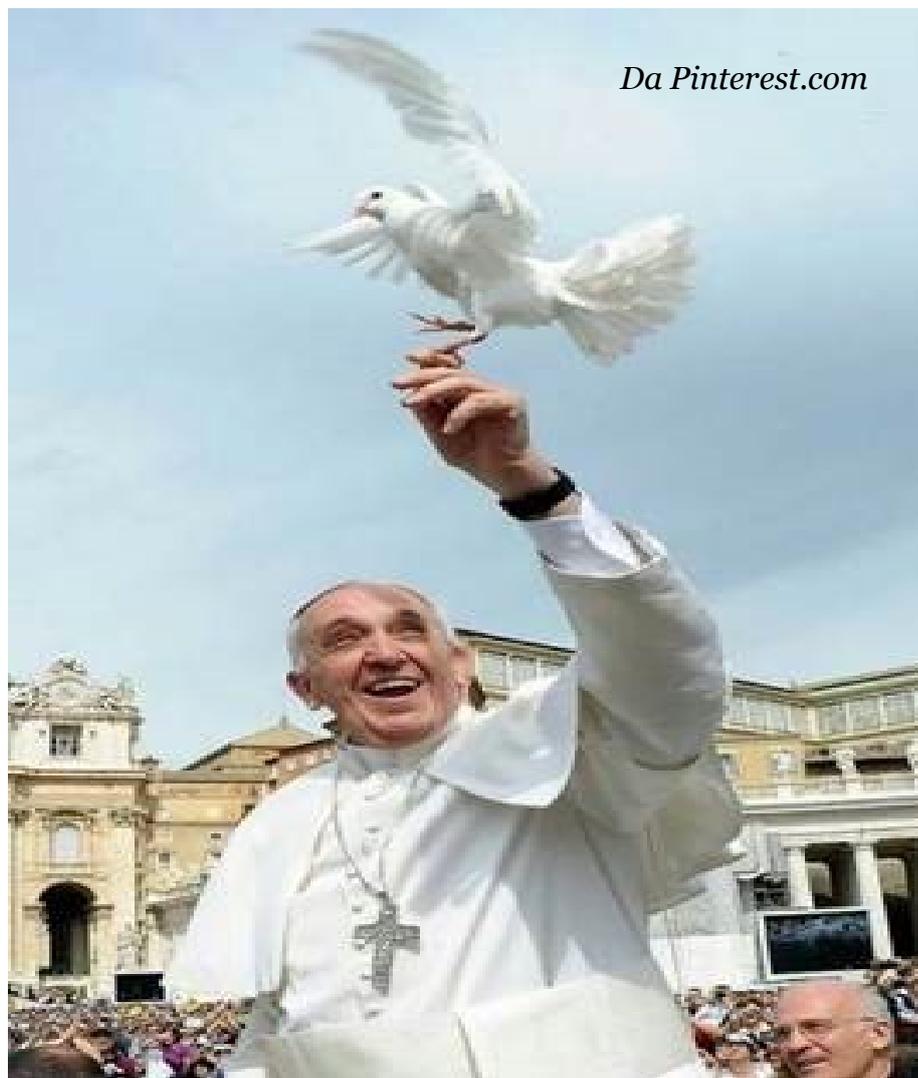
Matteo de Rinaldini, 3C

PAPA FRANCESCO È MORTO

Papa Francesco è deceduto il 21 aprile 2025, all'età di 88 anni, nella sua residenza alla Domus Sanctae Marthae, in Vaticano. La sua morte ha scosso profondamente il mondo e la Chiesa Cattolica: migliaia di fedeli si sono recati a Roma per rendergli omaggio, con lunghe code davanti alla Basilica di San Pietro. Ma prima di diventare Pontefice, Jorge Mario Bergoglio ha una storia da raccontare.

Nato il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, da una famiglia di origini italiane — il nonno paterno era di Portacomaro, in Piemonte, e il bisnonno materno di Lavagna, in Liguria — Jorge Mario Bergoglio cresce in un ambiente semplice e laborioso, fortemente legato alla comunità italiana emigrata in Argentina. I suoi genitori, Mario Bergoglio e Regina Maria Sivori, erano argentini nati da genitori italiani. In giovane età, dopo aver studiato chimica, comincia a lavorare in un laboratorio chimico. A 40 anni entra nell'ordine dei Gesuiti, ma la sua vita cambia radicalmente nel 1976, quando un colpo di stato porta al potere la giunta militare del generale Videla.

Inizia la dittatura argentina, durante la quale scompaiono circa 30.000 persone, i "desaparecidos". Tra loro anche Esther De Careaga, ricercatrice e prima datrice di lavoro di Bergoglio. Esther era una militante di sinistra e Bergoglio raccontò di averla aiutata a nascondere i suoi libri marxisti, all'epoca vietati. Nonostante questo, Esther venne rapita e non fu mai più ritro-



Da Pinterest.com

vata.

Negli stessi anni, Bergoglio si adopera per salvare due gesuiti, padre Orlando Yorio e padre Franz Jalics, detenuti e torturati per mesi. Sebbene fosse riuscito a ottenere la loro liberazione, fu anche accusato da alcuni di non aver fatto abbastanza, dando origine a una controversa "leggenda nera". Per elaborare il trauma di quegli anni, Bergoglio si rivolse a una psichiatra.

Nel 1990, viene trasferito a Córdoba, dove vive un periodo di isolamento e silenzio

spirituale. Qui, maturerà una visione più misericordiosa della fede, incentrata sulla redenzione e sulle "periferie esistenziali". Quando nel 1992 il cardinale Antonio Quarracino lo richiama a Buenos Aires e lo nomina vescovo ausiliare, inizia una rapida ascesa. Diventa arcivescovo nel 1998 e cardinale nel 2001, per volontà di Papa Giovanni Paolo II, proprio mentre l'Argentina affronta una gravissima crisi economica e sociale. Il punto di svolta arriva nel 2007, quando alla Conferenza di Aparecida in Brasile, tiene un'omelia che riceve una stan-



ding ovation dai vescovi latinoamericani. Da lì il suo nome comincia a circolare come possibile futuro Papa.

E così, la sera del 13 marzo 2013, dalla loggia di Piazza San Pietro, Papa Francesco si presenta con le parole: "Fratelli e sorelle, buonasera."

Il mondo cattolico, accoglie il primo Papa venuto dalla "fine del mondo": è il primo Pontefice non europeo dopo oltre 1300 anni, il primo gesuita, il primo argentino, e il primo a scegliere il nome Francesco, in onore di San Francesco d'Assisi, simbolo di umiltà, pace e amore per i poveri e la natura. Francesco sarà il 266° Pontefice della Chiesa Cattolica.

Il suo stile rompe da subito con la tradizione: sceglie di abitare nella Domus Sanctae Marthae e non nel Palazzo Apostolico, indossa una croce di alpaca e rifiuta i simboli del potere. Il suo pontificato sarà caratterizzato da una riforma profonda della Chiesa: nel 2022 promulga una nuova costituzione apostolica, la

Praedicate Evangelium, che riorganizza la Curia romana mettendo al centro la missione evangelica e la carità. Istituisce un dicastero per l'evangelizzazione e uno per la carità, rafforzando l'azione della Chiesa verso i poveri.

Francesco affronta con decisione lo scandalo degli abusi nella Chiesa: convoca un summit globale, abolisce il segreto pontificio nei casi di violenza su minori, e impone la responsabilità dei vescovi che coprono i colpevoli. Chiede perdono alle vittime, e anche ai popoli nativi oppressi dalla Chiesa, come avvenuto in Canada per le violenze nelle scuole residenziali. Il suo messaggio è universale: pace, fratellanza e dialogo interreligioso.

Firma ad Abu Dhabi il Documento sulla fratellanza umana con l'imam Al-Tayyeb. Si reca in Iraq per incontrare l'Ayatollah Al-Sistani e firma nel 2024 un'ulteriore dichiarazione di fratellanza nella moschea di Istiqlal, a Giacarta. Si recò anche a Lampedu-

sa, dopo un naufragio che costò la vita a 368 migranti. Qui lancia la sua denuncia contro la "cultura dello scarto" e la trasformazione del Mediterraneo in un "mare mortuum". Da allora, l'immigrazione diventa uno dei capisaldi del suo magistero. Papa Francesco è stato amato e contestato: per alcuni un rivoluzionario, per altri un pericoloso progressista.

Ora, dopo la sua morte, la Chiesa si prepara a eleggere il suo successore, con il conclave, ovvero l'assemblea segreta in cui i cardinali della Chiesa cattolica si riuniscono per eleggere un nuovo papa.

Il termine deriva dal latino "cum clave", che significa "chiuso a chiave", a indicare l'isolamento dei cardinali durante le votazioni. Il conclave si svolge nella Cappella Sistina, in Vaticano. I cardinali elettori (quelli con meno di 80 anni) prestano giuramento di segretezza e partecipano a votazioni segrete, scrivendo il nome del candidato su una scheda.

Per essere eletto, un candidato deve ottenere almeno i due terzi dei voti. Dopo ogni votazione, le schede vengono bruciate: il fumo nero indica che non c'è ancora un papa, mentre il fumo bianco annuncia l'elezione del nuovo pontefice.

Nessuno sa chi sarà scelto, ma tra i nomi più citati ci sono cardinali italiani, americani, svedesi e anche asiatici. Ora che si è spento, Jorge Mario Bergoglio vive nelle scelte di chi ogni giorno cerca di costruire un mondo più giusto.

Adriana Echavaudis, 1B

SHIRIN NESHAT

RACCONTI DI UNA “APOLIDE”



“I sogni sono il luogo dove risiedono le nostre paure” è il presupposto da cui nasce l’unico lungometraggio di Shirin Neshat, intitolato “Land of Dreams”.

Shirin Neshat è un’artista iraniana che usa diversi linguaggi artistici per raccontare il suo sentire e comunicare la sua personale visione del mondo.

L’ispirazione nasce sempre dall’esperienza conflittuale e disorientante di una studentessa di arte emigrata - a soli 17 anni - in America e mai più ritornata a vivere nel suo paese.

Tuttora l’artista non si sente di appartenere a nessuna delle due terre, non a quella di adozione e tanto meno a quella d’origine, vivendo le contraddizioni interiori di chi non si sente a casa da nessuna parte, in una condizione di spaesamento permanente.

Alla condizione di esule dall’Iran, dove non può più tornare a causa del suo lavoro, si è ag-

giunta la recente paura di essere espulsa anche dall’America di Trump.

Una sensazione quindi di perenne timore di vivere un traumatico secondo esilio.

I suoi primi lavori artistici, della fine del secolo scorso e dell’inizio del nuovo, sono focalizzati sull’Iran e in particolare sulla condizione e sulla discriminazione delle donne e sono stati un modo per mantenere la connessione con il suo paese.

Un inedito cortometraggio e il lungometraggio “Land of dreams” raccontano invece la realtà americana odierna.

Il cortometraggio è ambientato in un quartiere di Brooklyn dove vive l’artista, popolato principalmente da “latinos”, che quotidianamente, nelle ultime settimane, vengono prelevati ed espulsi dalla terra dell’Uncle Sam.

“Land of dreams” è invece un film distopico, surreale, ma anche molto onirico e

poetico.

Racconta di un reparto speciale di sicurezza americana che dà un incarico ad un inconsapevole giovane artista iraniana (alter ego di Shirin), manipolata come una pedina di un occulto sistema, di registrare i sogni dei cittadini, in modo che attraverso questi si riescano a riconoscere le paure più comuni, per poter poi esercitare il controllo sulla popolazione.

Un tema profetico, purtroppo, non così lontano dal controllo, esercitato già dai “social” e attraverso i cellulari, cui tutti siamo sottoposti.

In questo film Shirin Neshat rappresenta sempre con grande ironia e sarcasmo anche molte contraddizioni dell’America di oggi, popolata da fondamentalisti cattolici, da eccentrici ricchi annoiati e da famiglie che vivono in campagna nelle loro magioni con la servitù messicana “che non sogna perché ha lasciato i sogni in Messico, per paura del

controllo alla frontiera!”

L'artista, inoltre, in un incontro avuto con gli studenti di Brera, in occasione della sua esposizione personale in corso al PAC, ha parlato del suo percorso artistico.

In base alla sua esperienza ognuno di noi può diventare un artista e il talento non è innato, ma nasce solo quando si sente di aver qualcosa di personale da raccontare.

La sua vena artistica, infatti, è nata solo dopo l'unico viaggio in Iran, che ha potuto compiere per andare a trovare la sua famiglia, che era rimasta a vivere in una città molto conservatrice a nord di Teheran, dopo il suo esilio forzato in America, durato ben 11 anni.

Nel frattempo, infatti, nel 1979 era scoppiata la Rivoluzione del religioso Ruhollah Khomeini che aveva trasformato l'Iran in una Repubblica Islamica e subito dopo era scoppiata anche la guerra con l'Iraq.

Durante questo viaggio di ritorno compiuto nel 1990 l'artista non solo ha trovato un pae-

se profondamente cambiato rispetto a quello che ricordava, ma ha avuto anche l'opportunità di vedere e riflettere su come fosse mutata la condizione delle donne nel suo paese, dopo la cacciata dello Shah, ed è rimasta profondamente turbata.

Prima di allora era stata una pessima studentessa universitaria, provenendo semplicemente da una famiglia privilegiata che le aveva dato l'opportunità di studiare arte in una prestigiosa università americana, senza che lei sentisse di avere, in verità, un particolare talento.

Inoltre non sentiva di aver proprio nulla da raccontare di interessante e quindi per dieci anni, dopo la laurea, ha vissuto di tanti espedienti, non potendo rientrare in patria, in un'America molto poco accogliente anche a quei tempi.

È riuscita ad esprimersi, come artista, solo verso i trent'anni, dopo quel viaggio in Iran, quando dentro di sé ha sentito che finalmente era scattato qualcosa e aveva

qualcosa da comunicare agli altri, non certo per fare propaganda, ma semplicemente per mantenere una connessione con il suo paese e suscitare una riflessione e un'emozione con le sue opere provocatorie.

In realtà forse la profonda motivazione della sua arte, come ha affermato in questo incontro, non solo è stata conoscere meglio sé stessa, ma anche connettersi con il dolore degli altri, per sopportare meglio il proprio.

Consiglio, quindi, di andare a vedere questa personale di Shirin Neshat al PAC, in corso fino all'8 giugno, in cui si possono ammirare diverse serie di fotografie, arricchite dalle preziose calligrafie che esprimono versi di poesie iraniane, tra le quali quelle della poetessa Forugh Farrokhzad, ma anche molti video, per scoprire la poetica e la voce potente, "fuori dal coro" di quest'artista davvero straordinaria.

Raoul S. Rimoldi, 1B



schì non piangono” o “una vera donna sa stare al suo posto”.

Secondo Francesca Cavallo, la società ci impacchetta già da piccoli in ruoli pronti all'uso: alle bambine è inculcata l'idea di essere “dolci, gentili, materne” (che teneri gli stereotipi, vero?), e ai maschi l'obbligo di essere “forti, indifferenti, virili” - tradotto: niente empatia, niente lacrime, solo muscoli e rabbia repressa.

Ma ora arriva il bello (si fa per dire): il passaggio dall'essere bambina a donna è segnato da un evento biologico. Esatto, parliamo del ciclo mestruale, tanto per non girarci intorno. Invece, per i maschi diventare “uomini” è una faccenda sociale: bisogna “dimostrarlo”, spesso reprimendo le emozioni, facendo gli spavaldi, o - peggio - arrogandosi il diritto di imporsi sugli altri, magari sulle donne.

Perfino Hegel (sì, quello dei libri di filosofia che vi fa sudare alle verifiche) aveva capito che l'uomo desidera disperatamente il riconoscimento da parte degli altri per sentirsi... beh, umano. Senza questo, secondo lui, la vita diventa poco più di una sopravvivenza animale e, come tale, non è degna di essere vissuta. Ed è lì che si annida il problema: se il riconoscimento si ottiene attraverso la forza e il dominio, allora siamo nei guai.

Per fortuna, qualcosa sta cambiando e si percepisce maggiore consapevolezza sul tema, anche se non è ancora sufficiente. È sicuro, però, che gli anni dell'infanzia - come diceva il buon vecchio Quintiliano, quel saggio autore latino - sono determinanti per la crescita dell'individuo; non a caso Francesca Cavallo scrive libri



per bambini, perché - diciamo - cambiare mentalità a un adulto è più difficile che spiegare Kant a un gatto. Ma se educiamo i bambini (e anche le bambine ovviamente) all'uguaglianza, allora forse tra qualche anno il termine “uomo vero” non significherà più “duro e freddo come il ghiaccio”, ma “capace di empatia, rispetto e responsabilità”.

Magari un giorno potranno tutti piangere in pace, senza

temere di essere ritenuti meno “maschi”, e le donne potranno vivere senza il timore di essere interrotte, giudicate, sminuite o sessualizzate. Forse è utopia? Forse. Ma intanto si comincia da qui: riconoscere il problema, di cui, per esempio, si potrebbe parlare anche in classe, tra una verifica e l'altra.

Dalia Pasqualicchio, 5B

C'ERA UNA VOLTA IL CONCERTONE DEL 1° MAGGIO



Da it.freepik.com

(L'articolo è stato ispirato da un omonimo video su YouTube)

Prima di iniziare, potrebbe essere bene sottolineare che questo articolo non toccherà temi politici e/o lontani dalla musica, perché, in primo luogo, mi piacerebbe che venisse pubblicato, e poi perché sarebbero argomenti su cui soffermarsi in una maniera più seria e approfondita.

E attenzione, questa non è neanche una critica alla musica italiana attuale, o almeno, forse lo è in parte. Nel complesso, è una riflessione su come ormai oggi si punti di più su ciò che porta ad un guadagno sicuro, su come si predilige la quantità e non la qualità, e di come di ciò non risenta solo il pubblico, ma anche (e soprattutto) quel mondo di

artisti minori, veri musicisti talentuosissimi, che non potranno mai vedere la luce e avere successo, in quanto oscurati da figure "mainstream".

Partendo dalle basi, cos'è il concertone del primo maggio? Per farla breve, è un concerto organizzato dai sindacati tenuto a Roma per festeggiare la Festa dei Lavoratori.

Per molto tempo è stato un evento atteso da tanti con aspettativa e curiosità perché era un'occasione in cui fare la conoscenza di artisti emergenti, oppure ascoltare grandi autori già affermati, sia italiani che Esteri. Per citarne qualcuno, famose furono le apparizioni al Concertone di musicisti come B.B. King, Zucchero, Robert Plant e tanti altri.

Negli anni, però, ha perso quello che aveva di interessante, finendo, grazie a un cambiamento di direzione artistica, per conformarsi all'universo dei Talenti Shows, dei Programmi televisivi e, ormai, di Sanremo.

Questo è forse dovuto a un processo di svalutazione della musica, per il quale la presenza di troppi personaggi molto simili tra loro ha man mano abbassato la qualità del prodotto proposto, e ha sostituito nel pubblico il desiderio di musica originale e alternativa con una semplice voglia di spettacolo? A questa domanda è difficile trovare una risposta, ma ciò che è certo è che col passare del tempo la musica è diventata sempre più facile da produrre, ma soprattutto anche da consumare, e probabilmente è questo che ha trasfor-

mato un ascolto consapevole e ricercato in un “consumo” disinteressato.

A quanto detto si aggiunge, e si collega, il fatto che ormai il disinteresse già menzionato è segnale per le case discografiche dell’“inutilità” di cercare e scoprire nuovi talenti. Conoscendo già cosa il pubblico si aspetta, dove sta il bisogno di doversi sbilanciare e “rischiare” con volti sconosciuti, piuttosto che finalizzare la produzione a una rendita sicura basata su “canoni” pre-stabiliti?

Ovviamente, non si può addossare la colpa alle case discografiche poiché esse, in quanto semplici aziende, questo devono fare: guadagnare il più possibile.

Il problema sorge, però, quando il comportamento di quest’ultime si riflette sull’organizzazione degli spettacoli co-

me Sanremo (al quale è toccata per primo questa sorte) oppure, per l’appunto, il Concertone.

Ed è un qualcosa di quanto meno deludente, in quanto un evento come quello del Primo Maggio potrebbe, e dovrebbe, sfruttare la sua posizione come un’occasione per essere l’alternativa (come, di fatto, lo era tempo fa).

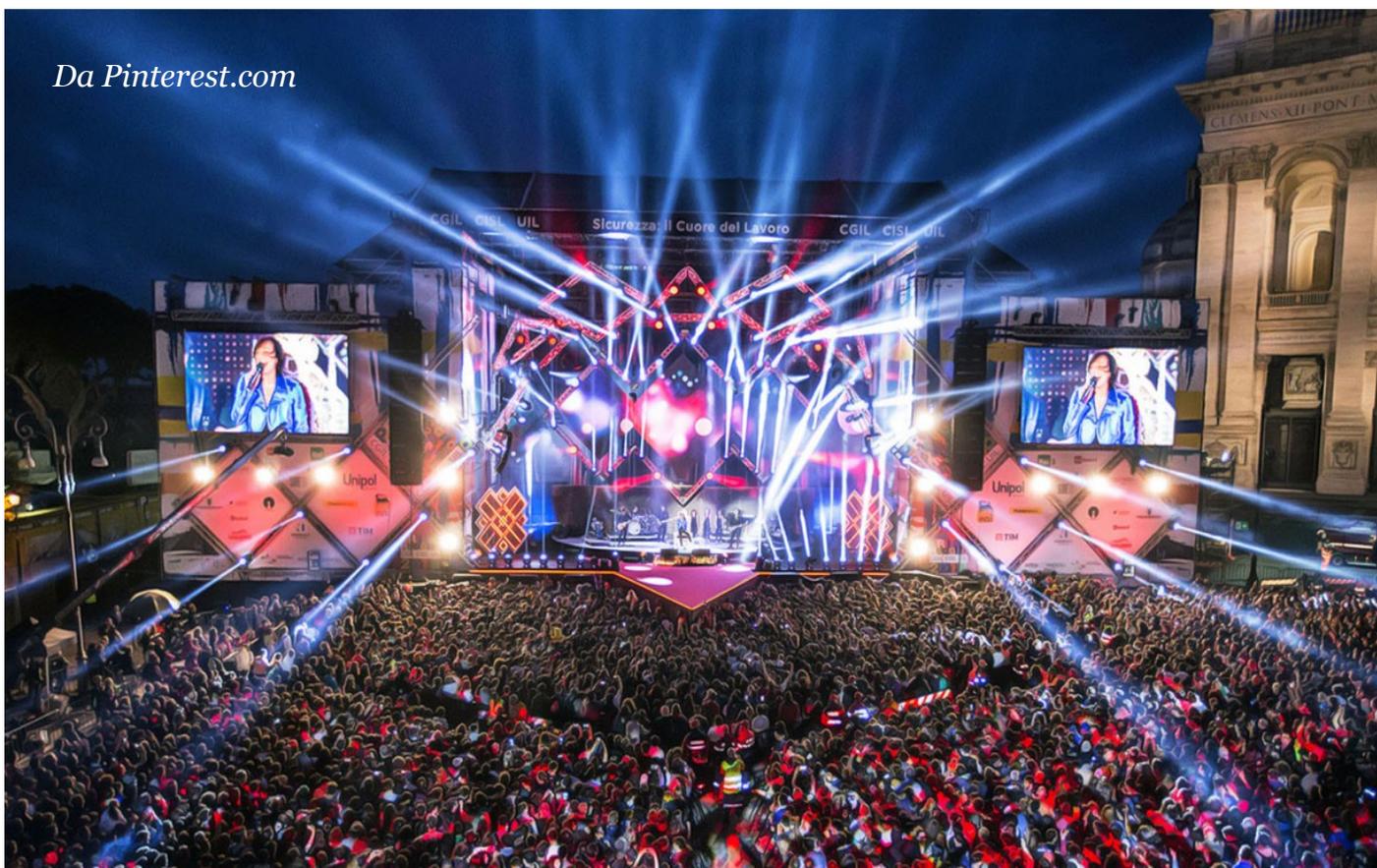
Si tratterebbe di un cambiamento molto significativo, che dovrebbe venire non solo dai produttori, ma anche dai consumatori. Infatti, quel pubblico oramai abituato a ricevere sempre la stessa materia con nome diverso, ad essere imboccato sempre dallo stesso cucchiaio, è l’unico potenziale promotore di un mutamento dell’attuale scenario Italiano. Come? Cominciando a diversificare gli ascolti, ad allontanarsi dallo

“standard”, insomma, facendosi sentire, frignando.

E non è vero che sarebbe tutto inutile perché “oggi i gusti degli Italiani sono questi”, perché oggi i gusti degli Italiani sono ciò che viene dato loro, ma se venisse portata in superficie la musica sempre più ignorata e talvolta volutamente accantonata, allora cambierebbero anche i nostri gusti; NON che questi debbano cambiare, -de gustibus non est disputandum, dicevano- semplicemente si renderebbe giustizia a un mondo visto come troppo impegnativo o di nicchia, ma con tutte le carte in tavola per rappresentare la nuova “avanguardia”.

D'altronde, sarà pure bello e divertente, ma sempre le stesse cose...

Pietro Masotti, 3B



HARING E BASQUIAT

UNO SCONTRO A COLPI DI FREESTYLE

L'arte contemporanea è l'insieme di tutte le espressioni artistiche sviluppatesi negli anni dopo la seconda guerra mondiale. Tra i più grandi esponenti troviamo i due protagonisti di questo articolo: Basquiat e Haring, simboli di innovazione artistica e di voglia di esprimersi attraverso l'arte.

Basquiat

Jean-Michel Basquiat nacque a Brooklyn il 22 dicembre 1960, secondo di quattro figli, da padre haitiano e da madre portoricana.

La sua vocazione artistica, evidente sin dai primi anni, fu incoraggiata dalla madre, che lo portava spesso nei musei e lo iscrisse al Brooklyn Museum of Art. A conferma di questo precoce talento, possiamo ricordare come a soli sette anni realizzò un libro illustrato con l'amico Marx Prozzo, conosciuto alla scuola privata che frequentò, la St Ann's School.

Un anno dopo, un grave incidente segnò profondamente la sua vita: fu investito da un'auto. Durante la degenza la madre gli regalò *Gray's Anatomy*, un testo che influenzò non solo in modo duraturo la sua poetica visiva, ma diede il nome anche al gruppo musicale che l'artista fondò insieme ad alcuni amici.

A 15 anni scappò di casa, ini-



ziando a vivere per strada e a fare uso di droghe. È in quel periodo che, con l'amico Al Diaz, diede vita a SAMO ("*Same Old Shit*"), un progetto di graffiti concettuali e provocatori firmati con questo pseudonimo, cominciando con edifici della Lower Manhattan.

All'inizio del 1980, in seguito ad un litigio, avvenne la rottura del sodalizio con Diaz: a tal proposito, prima di non usare più il termine, Basquiat scrisse nelle vie della città "SAMO IS DEAD". Nel giugno dello stesso anno, Basquiat apparve sulla rivista High Times la sua prima pubblicazione nazionale, come parte di un articolo intitolato "Graffiti '80: lo stato dell'arte fuorilegge".

Proprio in quel periodo, fre-

quentò personalità come Andy Warhol, Madonna e Keith Haring, con il quale consolidò un'amicizia destinata a durare fino alla morte.

Nel 1983 Basquiat fu riconosciuto nel mondo dell'arte come un fenomeno mondiale emergente. Quell'anno iniziò a collaborare con il suo idolo, l'artista Andy Warhol. Pochi mesi dopo, il New York Times lo definì "la mascotte di Warhol", appellativo che non ebbe un impatto positivo sulla fragile psiche di Basquiat, allora già tossico dipendente.

Viene soprannominato «il James Dean dell'arte moderna», essendo riuscito a scalare quel mondo con grande velocità, ma a scomparire in un tempo ancora minore: morì per overdose da eroina nel 1988, a soli 27 anni.



Haring

Keith Haring nacque in Pennsylvania il 4 maggio 1958, da Allen e Joan Gruen, primogenito di quattro figli.

Come Basquiat, già da bambino rivelò una forte passione per il disegno, apertamente incoraggiato dal padre, il quale ben presto intuì le sue inclinazioni e il talento artistico.

Divenuto adolescente, diede prova di un carattere abbastanza difficile: insofferente alle regole e ai limiti impostigli, non di rado consumò droghe e alcol in compagnia di amici. Non si deve pensare però che ciò ostacolò la sua passione per il disegno: decisiva, in tal senso, fu la visita al museo Hirshhorn di Washington D.C., dove era esposta la produzione grafica di Andy Warhol.

Terminati gli studi secondari nel 1976, Haring si iscrisse al corso di grafica pubblicitaria

all'Ivy School of Professional Art di Pittsburgh, che però ben presto abbandonò, comprendendo come non fosse la sua strada.

Dopo un periodo di disoccupazione e povertà, si trasferì a New York, alla ricerca di nuove sfide e di artisti con idee e interessi affini. Qui poté frequentare la School of Visual Art, ma ancora una volta non portò a termine gli studi.

Nel frattempo, nel giugno 1980, Haring venne invitato a partecipare al Times Square Show, la prima mostra artistica dedicata all'arte underground statunitense. Successivamente, decise di esprimere le proprie idee artistiche intervenendo sugli spazi pubblicitari vuoti della metropolitana di New York, che divenne (per usare le sue parole) un «laboratorio» pubblico dove sperimentare infinite tecni-

che artistiche.

Haring iniziò ad acquistare una fama sempre più solida, che consacrò definitivamente nel 1986, con l'inaugurazione a SoHo del Pop Shop, un punto vendita di gadget e magliette ritraenti le sue opere.

Omosessuale dichiarato, Haring morì il 16 febbraio 1990 a New York per l'AIDS diagnosticata anni prima.

Gli stili

Basquiat

Il suo stile semplice e minimale è caratterizzato dall'utilizzo di scritte e di tecniche innovative per l'epoca, come le bombolette spray, ed è espressamente ispirato all'estetica dei murali.

Haring

Lo stile di Haring è diventato simbolo della pop-art per l'utilizzo di colori accesi e bordi spessi. Le sue opere ricorrono all'uso di immagini stilizzate



Da Wikipedia.it

per parlare di temi d'attualità e non solo. Inoltre, sono opere universali e ricche di significati che rimangono nel tempo.

E ora... INIZIA

IL FREESTYLE

“Quest’oggi vedremo la battle di freestyle più pop della storia... a sfidarsi Basquiat, in arte Spray contro Haring in arte Stickman.”

Spray: “Ok...fammi sentire il flow...”

Dalle strade di Brooklyn, l'arte si fa sentire

Iniziò tutto dal libro come un piacere

Tra il mio interiore e la mia fragilità

Bianco, nero urlano per la mia mutabilità

I colori illuminano la mia vita

Prima che fosse finita

Graffiti sui muri, la tela della mia gente

Come un salice piangente

Sono Spray il re senza corona

Anche se sono un'icona

Microfono a terra

Stickman: “Bella questa... fammi sentire il beat...”

Figure che danzano

Linee che vibrano

Cani che abbaiano

Cuori che pulsano

L'arte per tutti non solo per gli eletti

Fuori dai musei

Dentro i vostri occhi

La pop art è un'esplosione di vita,

una ferita guarita.

Boom Stickman ha parlato

Colui che l'arte ha amato!”

“E per voi chi vince la gara? Stickman o Spray? Scrivete una mail a giulia.grassoliceoberchet.edu.it con il vostro parere: vedremo il verdetto!”

Giulia Grasso, 1C

HERBARIAE

INTERVISTA A GIULIA PAGANELLI

STREGHE, DRAGHI, SPIRITI, FATE...

Questo è un addio. Ebbene sì, cari amici che mi avete pazientemente seguita fin qui (non azzarderò supposizioni, ma non credo neppure di potermi fregiare dei venticinque lettori manzoniani) quella che state leggendo sarà l'ultima comparsa di queste piccole pagine di magia. Salvo spiacevoli imprevisti, per quanto sia incerto il luogo in cui potrei trovarmi l'anno prossimo, sarà certamente diverso dal Berchet.

E allora, quale migliore occasione della fine di un'esperienza per ricordare le circostanze da cui ha avuto inizio?

A dare vita a questa rubrica sono state le streghe.

Nel novembre del non troppo lontano 2023, gli eventi di Bookcity attiravano ghiotti gli amanti di libri milanesi e Giulia Paganelli, antropologa attiva sui social come @evastaizitta, presentava il suo nuovo podcast, da poco disponibile in piattaforma: Herbariae - Streghe dell'anima mia. Un'indagine sull'universo della stregoneria e sulla persecuzione delle streghe che fa della magia oggetto di una profonda analisi antropologica, sociale, storica e culturale, e che, per questo, mi ha immediatamente conquistata.

Nei mesi successivi, quell'incontro è stato un piccolo tarlo



che ha stuzzicato la mia creatività, premendo per essere trasformato in atto: è stato così che ho deciso di tradurre il fascino che questo mondo arcano e misterioso ha sempre esercitato su di me in racconto, tentando non solo di riportarlo alla luce, ma anche di scoprire, sotto la superficie, quanto nasconda di profondamente umano.

E poiché è grazie alle streghe che si è iniziato, alle streghe bisogna tornare. Così, per riallacciarmi alle origini di questa rubrica, ho chiesto proprio a Giulia Paganelli di raccontare per Carpe Diem la storia di Herbariae, guidandoci alla scoperta di una realtà che ha poco di magico,

e si rivela abitata da complessi meccanismi politici e sociali.

Racconta un po' di te: chi sei, cosa fai nella vita, il tuo percorso di studi, passioni ecc.

Sono una scrittrice e una ricercatrice indipendente. Ho studiato filosofia, scienze storiche e antropologia culturale, formandomi intorno a una domanda che ancora oggi guida il mio lavoro: in che modo le narrazioni costruiscono i corpi che indossiamo? Scrivo romanzi, saggi, e progetto corsi che esplorano le intersezioni tra letteratura, magia, corpo e potere. Le mie passioni, più che hobby, sono ricerche: i miti antichi, le genealogie sommerse, le forme di resistenza

invisibile.

Qual è l'idea che ti ha spinto a realizzare *Herbariae*?

Herbariae nasce dalla mia tesi di laurea magistrale in Antropologia Culturale, ma anche dalla necessità di restituire voce a una memoria femminile cancellata. Volevo costruire un'opera che non sia una ricostruzione storica precisa perché quando parliamo di streghe e stregoneria tendiamo purtroppo a romanticizzare molto eliminando il realismo delle torture e dello sterminio di queste donne, che un percorso tra le rovine informato: noi non potremmo mai sapere davvero cosa pensavano queste donne, cosa facevano, ma possiamo capire chi erano davvero le donne chiamate "streghe" e che cosa è stato annientato insieme a loro.

Quanto e che tipo di lavoro di ricerca/informazione ha richiesto?

Herbariae si fonda su un doppio binario di ricerca: storico-documentale da un lato, antropologico e simbolico dall'altro. Sono stata negli archivi storici di Sumperk (città della Moravia, Repubblica ceca, ndr) dal 2011 al 2013 circa, recuperando tutti i loro documenti e la mia fortuna è stata trovare una documentazione che non aveva catturato l'attenzione di nessuno, quindi potevo muovermi senza troppi preconcetti. Poi ho studiato processi inquisitoriali, trattati di demonologia, testi giuridici e religiosi, ma anche tradizioni orali, rimedi popolari, canti e riti di guarigione e continuo a farlo anche ora. La parte più difficile è stata non tanto raccogliere informazioni, quanto disinnescare secoli di narrazioni tossiche sedimentate su

quelle figure e doverlo fare anche sulla mia famiglia e su di me. In *Herbariae* racconto anche la storia di Maria Paganelli, che era la mia prozia e che segnava le caviglie e i fuochi di sant'Antonio.

Chi erano veramente le streghe?

Erano donne. Contadine, guaritrici, levatrici, vedove, escluse. Donne che custodivano conoscenze arcaiche sui corpi, sulla fertilità, sui cicli naturali. Erano quelle che non potevano o non volevano essere inglobate nelle nuove logiche di controllo sociale ed economico. Erano, in definitiva, corpi non addomesticabili.

Quali sono state le ragioni politiche, sociali e culturali dietro alla loro persecuzione?

La caccia alle streghe non è stata un rigurgito di superstizione, ma un progetto politico. Un'operazione di disciplinamento dei corpi femminili, di esproprio del sapere popolare, di instaurazione di un ordine economico nuovo, che aveva bisogno di spezzare ogni forma di solidarietà orizzontale. Criminalizzando certe pratiche, si è distrutto anche un modo alternativo di abitare il mondo.

In che modo queste sono connesse ad una struttura patriarcale della società?

La persecuzione delle streghe è uno dei momenti fondativi del patriarcato moderno. Attraverso il terrore e la medicalizzazione del corpo femminile, si è imposto il principio che il corpo della donna dovesse essere sorvegliato, regolato, reso funzionale agli

interessi del potere. Inoltre, la caccia alle streghe è stata anche uno strumento essenziale per la nascita del capitalismo: spezzando l'autonomia femminile sulla riproduzione e sulle forme comunitarie di sostegno, si è prodotto un nuovo modello di lavoro e proprietà. La distruzione della solidarietà tra donne, la criminalizzazione della sessualità non finalizzata alla procreazione, la subordinazione della cura agli imperativi della produzione sono stati i cardini su cui si è edificata la moderna divisione del lavoro. Non è un residuo del passato: è una radice.

Qual è la tua opinione sull'immagine attuale della strega e del mostro in generale?

Oggi la figura della strega viene spesso riproposta in chiave pop o commerciale: da un lato è un'icona di empowerment, dall'altro rischia di essere svuotata della sua carica sovversiva. L'utilizzo superficiale di questi feticci culturali è una forma di violenza quasi quanto la persecuzione stessa. Non siamo le figlie o le nipoti delle donne bruciate: nella migliore delle ipotesi, siamo le discendenti di chi appiccava il fuoco. Non è pulendo quei corpi dal sangue che daremo loro voce, ma sondando tutti gli strati, anche quelli più scomodi, anche quelli che parlano di complicità e tradimento. È solo continuando a ricordare, a ricostruire la complessità di quel momento storico, che possiamo impedire che diventi una favola popolare, comoda e inoffensiva. Se smettiamo di ricordarlo nella sua interezza, smettiamo anche di ricordarlo davvero.

Benedetta Taibi, 51



PLAYLISTZ



Benvenuti a PlayLiszt, la vostra rubrica di musica preferita!

Quando si parla con dei jazzisti, è impossibile non sentire il nome di John Coltrane (Hamlet, 1926 - New York, 1967), uno dei più grandi sassofonisti jazz mai esistiti. Chiunque abbia suonato o ascoltato il grande genere americano si è dovuto confrontare con questo musicista dalla fama leggendaria: in moltissimi lo lodano, lo chiamano genio, lo considerano alla stregua di una creatura soprannaturale. La St. John Coltrane African Orthodox Church, con sede nel quartiere di Fillmore a San Francisco, addirittura lo venera come un santo e utilizza la sua musica durante le liturgie.

Insomma, è chiaro che ci troviamo di fronte a un musicista straordinario: proprio in questo ultimo e speciale numero di PlayLiszt parleremo della sua vita e della sua musica, e daremo dei consigli per l'ascolto. *(Coltrane nel 1957, immagine da Meteor 17)*

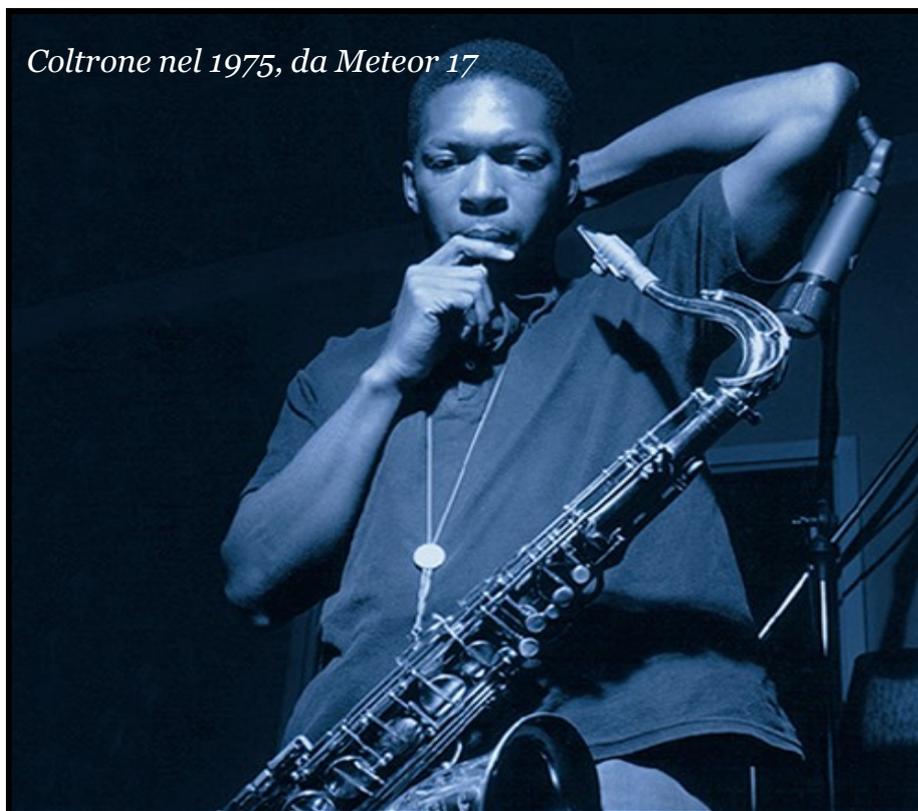
BIOGRAFIA

John William Coltrane nacque ad Hamlet, Carolina del Nord, nel 1926, ma trascorse la maggior parte della sua infanzia ad High Point in seguito alla morte prematura del padre, avvenuta quando Coltrane aveva solo dodici anni. Un anno più tardi cominciò a suonare il flauto e successivamente il sax contralto: il giovane musicista soleva esercitarsi per ore in maniera ossessiva, forse, secondo alcuni, per distrarsi dal pensiero del defunto padre. Nel 1943, una volta diplomato, si trasferì a Philadelphia in cerca di ingaggi musicali, e, nel 1945, proprio alla fine del secondo conflitto mondiale, venne arruolato nella Marina.

È ancora reperibile una registrazione del 1946 della banda militare della Marina, di cui Coltrane faceva parte: sono dunque ascoltabili alcuni assoli del giovane sassofonista, ancora molto inesperto all'epoca. Nel 1951 iniziò a suonare il sax tenore, strumento per il quale divenne famoso.

La vera svolta nella carriera musicale di Coltrane fu la sua

Coltrane nel 1975, da Meteor 17



entrata nel quintetto di Miles Davis, nel 1955. Con lui il sassofonista iniziò a studiare sempre più meticolosamente le strutture armoniche dei brani, sulle quali si improvvisava, sperimentando e cercando soluzioni originali. Il quintetto di Miles Davis con Coltrane registrò alcuni tra gli album più influenti della storia del jazz, come *Relaxin'* e *Kind of*

Blue. Nel 1957, inoltre, suonò nel quartetto del pianista Thelonious Monk, dal quale imparò molti preziosi insegnamenti, come ad esempio la tecnica di suonare due o più note contemporaneamente al sassofono.

Nello stesso periodo Coltrane registrò vari album come leader, tra i quali *Coltrane*

(1957), *Blue Train* (1957), e *Giant Steps* (1959), quest'ultimo divenuto in seguito uno degli album jazz più importanti di sempre.

Nel 1960 Coltrane fondò un quartetto con il batterista Elvin Jones, il pianista McCoy Tyner e il bassista Steve Davis, poi sostituito da Jimmy Garrison. Questa leggendaria formazione sarebbe poi stata ricordata come "quartetto storico" e considerata tra le migliori della storia del jazz. Con il suo quartetto Coltrane registrò album come *My Favorite Things* (1960), *Coltrane's Sound* (1960), *Ballads* (1962), *Impressions* (1963) e infine *A Love Supreme*, una suite spirituale in cui l'obiettivo del sassofonista è quello di trasmettere all'ascoltatore, attraverso la musica, il misticismo religioso dal quale si sentiva pervaso.

Verso la fine della sua vita, Coltrane si avvicinò al free jazz, un genere sperimentale e all'apparenza libero da ogni regola, inaugurato dal sassofonista Ornette Coleman nel 1960. Seguendo questa cor-

rente musicale registrò gli album *Ascension* (1965) e *Meditations* (1965). Col passare del tempo, Coltrane si avvicinò sempre più alla musica modale e a quella di paesi come l'India e l'Africa, e l'elemento religioso si fece sempre più preponderante nei suoi brani.

Fin da giovane, però, aveva avuto problemi con il consumo di eroina e l'alcolismo. Era riuscito a disintossicarsi nel 1957, ma nel 1965 i medici si resero conto che un grave danno epatico gli stava danneggiando la salute; tuttavia Coltrane, deciso ad accettare il proprio destino di morte, si rifiutò di ricevere alcuna cura, probabilmente per l'influenza che alcune filosofie orientali avevano avuto su di lui. Morì a New York nel 1967, all'età di 40 anni.

ASCOLTO

Il mio consiglio, per chi non ha mai ascoltato niente di Coltrane, è di iniziare con le sue ballad, cioè brani lenti e sentimentali. Ne registrò moltissime durante la sua

carriera e vi dedicò persino un intero album: *Ballads*, appunto. In questi pezzi il timbro del suo sassofono è lirico e delicato ma di grande impatto; ascoltate con quanta cura abbellisce le melodie. In particolare, vi consiglio di ascoltare *Violets for your furs* (da Coltrane), *Say it* (da *Ballads*) e *After the rain* (da *Impressions*).

Se invece avete voglia di sentire qualcosa di più movimentato, gli album *Blue Train* e *Africa Brass* hanno sonorità più energiche e blues.

Naturalmente, tutti gli album citati nella biografia sono ottimi ascolti. Coltrane era molto critico con se stesso e la sua musica era in continua evoluzione, cosa che rende ciascun album unico e diverso dagli altri. L'unica costante è il genio di quest'uomo, una persona umile e spiritosa, che, secondo le sue stesse parole, voleva "aiutare l'umanità a liberarsi dalle sue fobie. Credo che la musica possa rendere il mondo migliore, e, se ne sono capace, voglio contribuire a farlo."

NOVITÀ!!

Il 28 maggio, alle ore 20:45, in Sala Verdi, la pianista Hélène Grimaud eseguirà al pianoforte lavori di L. Van Beethoven, J. Brahms e F. Busoni.

Non dimenticatevi, inoltre, della playlist spotify ufficiale di questa rubrica! È gestita dal mio preziosissimo collaboratore Angelo Occhipinti e al suo interno ci sono tutti i brani di cui si è parlato in questo e negli scorsi numeri. Per accedervi, basta scannerizzare questo QR code:

Al prossimo numero!

Emanuele Ghirlandi, 2B



VOLTI DELLA RESISTENZA

LUIGI GIORGI

Alle 19.42 dell'8 settembre 1943, alla radio la del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio annunciò che era stato siglato un armistizio con il Regno Unito e gli Stati Uniti. Dopo questo annuncio, in poche ore si verificò il crollo del Regio Esercito, sopraffatto dalla reazione tedesca. 810.000 soldati italiani vennero catturati. In molti si sbandarono, una piccola minoranza decise di continuare a combattere a fianco dei Tedeschi, altri invece si rifiutarono di sottomettersi e li affrontarono, armi in pugno. Nella maggioranza dei casi vennero sconfitti, in altri, invece, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, no. Avrebbero combattuto fino alla vittoria finale a fianco degli alleati.

Tra questi c'era il capitano Luigi Giorgi, nato a Carrara nel 1913. Figlio unico, aveva conseguito la maturità classica e poi intrapreso una carriera di perito commerciale. Nel 1935 era stato chiamato alle armi come ufficiale di complemento con il grado di sottotenente e incaricato dell'inquadramento degli allievi della Scuola di Sanità Militare a Firenze, per essere congedato nel 1937.

Il suo percorso sotto le armi era però solo agli inizi e, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, era stato richiamato nuovamente, promosso a tenente e assegnato al 21° reggimento di fanteria "Cremona". Nel giugno 1940, all'entrata in guerra dell'Italia, si trovava sul confine italo-francese con il suo reparto, che, nel 1941 era stato trasferito in Sardegna



Dall'istituto Nastro azzurro

con compiti di difesa costiera.

Nel novembre 1942, in seguito agli sbarchi alleati in Algeria, la Francia di Vichy, lo stato sorto in seguito al secondo armistizio di Compiègne, siglato il 22 giugno 1940 tra Germania e Francia, e che occupava la parte meridionale del paese transalpino, era stata occupata militarmente

dalle forze italo-tedesche. La 44a divisione di fanteria "Cremona", cui apparteneva l'omonimo 21° reggimento, aveva preso parte all'occupazione della Corsica, ed era stata dislocata sulla costa occidentale dell'isola.

La sera dell'8 settembre, quando venne annunciato l'Armistizio di Cassibile, il co-

Da Pinterest.com



Soldati tedeschi fatti prigionieri dal "Cremona"

mandante delle forze italiane nell'isola, il generale Giovanni Magli riuscì a impedire lo sbandamento dei suoi reparti, ma, già alle 00.30 del 9 settembre forze germaniche tentarono un colpo di mano contro il porto di Bastia. Il presidio italiano ingaggiò un furibondo combattimento che si concluse con la ritirata dei tedeschi. Il generale Magli, allora, ordinò l'immediata esecuzione della "Memoria OP 44", l'ordine di reazione a qualsiasi azione ostile da parte tedesca. Iniziò così la battaglia della Corsica.

Alle operazioni partecipò anche il neopromosso capitano Giorgi al comando della 3a compagnia del "suo" 21° fanteria che, seppur falciato dalla malaria, si batté coraggiosamente fino alla completa libe-

razione dell'isola, avvenuta il 3 ottobre, anche grazie al concorso dei partigiani corsi e delle truppe francesi, che iniziarono a giungere sull'isola il 14 settembre. Durante i combattimenti Giorgi ebbe modo di segnalarsi per il suo coraggio e per il forte ascendente che esercitava sui suoi soldati, dovuto anche al fatto, non scontato nel Regio Esercito, che li trattava con rispetto e benevolenza; per questo i suoi uomini lo seguivano sempre, anche nelle azioni più pericolose.

Terminata la battaglia della Corsica, la divisione "Cremona" venne trasferita in Sardegna e qui tenuta in riserva, mentre, sul continente un piccolo contingente italiano, il 1° Raggruppamento Motorizzato, entrava, tra mil-

le difficoltà, in linea a Monte Lungo sancendo l'inizio della partecipazione del Regio Esercito alla lotta per la liberazione della penisola.

Inizialmente osteggiata dagli alleati anglo-americani, che non si fidavano dell'ex nemico, dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944 questi, per liberare divisioni da impiegare in Normandia, autorizzarono la trasformazione di 6 divisioni italiane, allora delegate a compiti logistici, in gruppi di combattimento, che sarebbero entrati in linea nei primi mesi del 1945. La divisione "Cremona" era una di queste e, nel gennaio 1945, entrò in linea nelle Valli di Comacchio, a nord di Ravenna. Il 2 marzo venne lanciata l'operazione Rino.

Il capitano Giorgi aveva il compito di occupare con la sua compagnia il caposaldo di Chiavica Pedone. Constatato che sarebbe stato un suicidio attaccarlo frontalmente prese con sé due volontari, si portò a breve distanza e, ordinato loro di restare indietro, balzò nella trincea nemica gettando bombe a mano e sparando all'impazzata con il mitra. Colti di sorpresa e inebetiti dagli scoppi, i 19 Tedeschi di presidio alzarono le mani e si arresero, senza nemmeno tentare di opporre resistenza.

Poco dopo, però, il caposaldo venne squassato da un violento bombardamento e due fanti rimasero sepolti sotto un edificio crollato. Giorgi, incurante dell'inferno di fuoco e di schegge, si gettò allo scoperto e riuscì a estrarre entrambi i feriti da sotto le macerie e a portarli al sicuro. La notte successiva, saputo che un partigiano gravemente ferito era rimasto bloccato in un campo

Dall'istituto Nastro Azzurro



minato esposto al tiro delle mitragliatrici tedesche, lo raggiunse trovando la strada a tastoni nel buio della notte e, dopo un'ora di sforzi, riuscì a rientrare alle sue linee con il ferito sulle spalle.

Il 10 aprile venne lanciata l'offensiva finale alleata sul fronte italiano, per sfondare le linee germaniche e raggiungere la Pianura Padana. Dopo aver attraversato i fiumi Senio e Santerno, avvistata una nutrita colonna germanica che tentava di ritirarsi oltre il Po, il capitano Giorgi prese con sé i suoi uomini più coraggiosi e, nascosti ai margini della strada, ne attese il passaggio. Appena il veicolo di testa ebbe sorpassato il suo punto di osservazione, Giorgi diede l'ordine di sparare e, brandeggiando lui stesso un'arma anticarro, al grido di "Italia!" si scatenò un inferno di fuoco. I sol-

dati germanici, presi in quel tremendo fuoco incrociato, saltarono di corsa fuori dai loro camion; i pochi fortunati riuscirono a fuggire, in 80, invece, si arresero.

Pochi giorni dopo, tra il 26 e il 27 aprile, nei pressi di Croce di Cavarzere si scatenò un tremendo bombardamento tedesco e due fanti rimasero sepolti da un muro crollato. Senza esitare, il capitano Giorgi corse a liberare i due commilitoni, ma mentre si prodigava disperatamente per estrarli dai detriti venne colpito da una scheggia, cadde a terra e svenne. Venne ricoverato nel 66th Field hospital ma, dopo due settimane di tremenda agonia, morì. Era il 7 maggio 1945. La guerra in Europa era finita.

Luigi Giorgi fu uno dei più di 200.000 Italiani che contri-

buiro alla Liberazione inquadrati in reparti regolari dell'Esercito e impiegati sia in combattimento che, nella grande maggioranza dei casi, con compiti logistici e di retrovia. Partita nel settembre 1943 senza niente, in alcuni casi nemmeno le uniformi, osteggiata dagli alleati che non si fidavano, quella banda di straccioni, disperati e morti di fame seppe farsi valere ricevendo frequenti elogi dai comandanti alleati. Le vicende di questi uomini, però, sono state dimenticate, poiché nel dopoguerra nessuno dei partiti era interessato a ricordare l'esercito "monarchico", che aveva combattuto per tre anni dalla parte sbagliata. Si può dire, purtroppo, che questi uomini che sconfissero i Tedeschi, sono stati sconfitti dalla Storia.

Jacopo Remonti, 3C

VOLTI DELLA RESISTENZA

IRIS VERSARI

Ci sono momenti della Storia nei quali non si può restare imbelli ma si deve scegliere da che parte stare, coscienti che la Storia, impassibile, darà ragione solo a uno dei contendenti. Questo è il caso di ciò che accadde nell'Italia occupata tra il 1943 e il 1945; da una parte i repubblicani di Salò, lo stato fantoccio installato dai Tedeschi e, almeno formalmente, guidato da Benito Mussolini, dall'altra i partigiani, civili ed ex militari che si opponevano, con le armi o senza, all'occupazione germanica e ai fascisti della Repubblica Sociale.

A fare questa scelta ci fu anche Iris Versari, nata nel dicembre 1922, anno della marcia su Roma, a Portico San Benedetto, sull'Appennino, in provincia di Forlì. Terza di cinque figli, suo padre, ex combattente della Grande Guerra, dove era rimasto mutilato, era un fervente socialista che sin da quando era piccola le aveva mostrato la violenza, la corruzione e la vuota, pomposa retorica del fascismo.

Da ragazza era stata a servizio di alcune famiglie benestanti della zona, ma con lo scoppio della guerra, nel giugno 1940, era tornata al casolare di famiglia per aiutare con i lavori agricoli. La sera dell'8 settembre, mentre a Rocca San Casciano si stava celebrando la festa patronale, iniziò a diffondersi la notizia che la guerra fosse finita e, quando persino l'Arcivescovo ne diede l'annuncio in chiesa, la popolazione proruppe in manifestazioni di gioia. Nessuno, nemmeno



Da Pinterest.com

Iris, si sarebbe potuto immaginare che, in realtà, la guerra era appena iniziata.

Nei giorni e nelle settimane successive giunsero nelle campagne circostanti Portico San Benedetto molti prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di prigionia e soldati italiani sfuggiti alla cattura da parte tedesca, che vennero accolti dai contadini e nascosti nei fienili e nelle cantine. Intanto nella zona iniziarono a formarsi anche le prime compagini partigiane, ancora in stato di organizza-

zione embrionale, prive di armi e digiune di tattiche della guerriglia, alle quali Iris si aggregò come staffetta, con l'incarico di portare messaggi e materiali da una banda all'altra.

Qualche tempo dopo si unì, come combattente, alla banda indipendente "Corbari" comandata da Sirio Corbari, nome di battaglia "Silvio", comandante partigiano dalla fama leggendaria. La banda era molto nota per le azioni ardite svolte contro colonne tedesche e presidi fascisti, i quali erano

intenzionati ad annientarla.

Nel gennaio 1944, dunque, la cascina dei genitori di Iris venne bruciata e i familiari arrestati dai fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana poiché sospettati di essere in contatto con i partigiani e di fornire loro aiuto. Iris riuscì fortunatamente a scappare, ma questo aumentò solo la sua determinazione di lottare contro i fascisti.

La sua ferrea volontà di combattere la fece offrire volontaria per partecipare, nel maggio 1944, a una rischiosissima azione volta ad eliminare il comandante dell'82a Legione GNR di Forlì, il console (grado equivalente a colonnello) Marabini, responsabile di atroci stragi, come, ad esempio, la fucilazione di cinque ragazzi che avevano rifiutato l'arruolamento nell'esercito della Repubblica Sociale.

Per attirare Marabini, il comandante "Silvio" si era messo in contatto, tramite un conte locale, con il console per trattare la resa della sua banda. L'incontro si svolse alle 19.00 del 23 maggio presso il podere del nobile tra Rocca e Dovadola, e, dopo circa un'ora e mezza di trattative, Corbari, Iris e un altro partigiano salirono sull'auto di Marabini, in direzione di Forlì e, proprio mentre il console si perdeva in vanterie sull'impossibilità di sconfiggere i "superarditi" fascisti della GNR e sull'inevitabilità della vittoria fascista, Iris estrasse dalle pieghe dei pantaloni una rivoltella e lo freddò con un colpo alla nuca.

Quest'azione, però, fece aumentare la furia dei fascisti, che intensificarono la repressione nel tentativo di sgominare la banda "Corbari", che fu



Da Pinterest.com

costretta a continui spostamenti per non rimanere intrappolata. Proprio durante uno di questi spostamenti, in condizioni poco chiarite, Iris si sparò accidentalmente alla gamba, che la costrinse a un penoso periodo di convalescenza.

Dopo essere tornata alla banda, la quale nel frattempo aveva continuato a spostarsi, pur avendo ancora problemi a camminare, per non lasciare soli i compagni, la mattina del 18 agosto 1944, in seguito a una spiata, i fascisti e i Tedeschi circondarono la casa colonica nella quale Iris aveva trascorso la notte insieme a "Silvio" e a due altri partigiani, Adriano Casadei e Arturo Spazzoli. Iris non si perse d'animo e, cosciente di non poter correre per via della ferita, esortò i compagni alla fuga.

Da sola ingaggiò dalla finestra un'intensa sparatoria,

per coprire la fuga dei compagni e trattenere i nazifascisti che si avvicinavano sempre di più, fino a che non ebbe esaurito le munizioni del mitra.

Poco dopo la porta venne sfondata e irruppe all'interno un ufficiale tedesco. Iris allora estrasse la pistola e, sparando alla disperata, lo abbatté; poi, rimastole un solo colpo nel caricatore, si puntò la pistola alla testa e premette il grilletto. Non avrebbe dato ai fascisti nemmeno la soddisfazione di prenderla viva. Il pomeriggio stesso, a Forlì, i corpi di Iris, "Silvio", Casadei e Spazzoli penzolavano dai lampioni di piazza Saffi, con, al collo, la scritta "Banditen".

*"Qui vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi alla
luce
perché tutti li avessero aperti-
per sempre alla luce."*

Jacopo Remonti, 3C

Capitolo 13: Eclissi di Luna



Per la prima volta nella mia vita, nessuno sapeva dove fossi. Cosa stessi facendo, se fossi ancora viva, se fossi nella mia stanza come una brava bambina. Sola, in mezzo a un bosco, in groppa al mio destriero. Per la prima volta nella mia vita, non avevo paura del buio. Vedevo, al buio, vedevo bene. Due occhi gialli apparvero in cima a un albero, grandi e severi. Quel gufo continuò a fissarmi per lungo tempo, e ruotò la testa completamente, come solo i gufi sanno fare, mentre passai sotto quel ramo.

Uno, due, tre... gli zoccoli del mio cavallo affondavano nella terra con ritmo costante. Guardai verso l'alto e, sobbalzando, cercai di tenere la luna fissa davanti ai miei occhi. Non l'avevo mai guardata bene, la luna, quella stessa luna che chissà quante anime perdute si saranno soffermate a guardare, nel passato... Una sola luna e trecento mila sguardi, pensai, tutti rivolti a lei, alla regina dei misteri, alla regina

della notte.

Ma subito un rumore di passi mi riportò alla realtà. Un ramo si spezzò nel sottobosco. Un altro. “Ecco, ci siamo” bisbigliai. Ogni mia parola sembrava rompere quel silenzio immacolato. Tirai le redini e rimasi in ascolto. Qualcosa struscìo contro la corteccia di un albero, con la coda dell'occhio vidi l'ombra di un mantello svolazzante. Il rumore di uno stivale calcato nella terra umida. Nulla sentivo se non il battito del mio cuore in tutto il corpo, fin nelle dita, fin nella testa. Saltai giù dal cavallo e lo legai a un ramo ben robusto. “Resta qui, ci metterò poco, e poi torneremo a casa” gli dissi all'orecchio accarezzandolo.

Mi sistemai il vestito, chiusi bene il mantello e controllai di avere dei soldi. Come strisciando iniziai a cercare la fonte di cui mi aveva parlato. “Ci incontreremo lì, alla fonte degli Etiani, quando...”

cercai di ricordare “quando la luna sarà già alta nel cielo... Sì, diceva così la sua lettera” dissi tra me e me.

“La fonte... degli Etiani” ripetei quel nome con un fil di voce, guardando ancora alla luna, come fosse la formula di un qualche antichissimo, misterioso incantesimo di cui solo pochi, ancora, tramandavano la memoria.

Solo una volta avevo letto di quella fonte, quando ancora mi rintanavo di nascosto nella torre: la leggenda voleva che chi bevesse quell'acqua fosse dannato per l'eternità a vivere come una bestia di giorno e come un uomo di notte... e che ancora, in quei boschi, si potessero sentire le grida di disperazione di quegli sventurati esseri che ogni notte si recavano presso la fonte nella speranza che sul luogo della loro maledizione riuscissero in qualche modo a trovare la salvezza.

Mi fermai un attimo, tesi l'orecchio, ma nulla. Rassegnata, ripresi a camminare barcollando per la stanchezza, mi feci largo tra i lunghi rami di tantissimi alberi diversi, e finalmente la vidi. Un rigolo d'acqua piccolo, così innocente, così innocuo a vedersi eppure così fatale.

A un passo dall'acqua mi fermai di nuovo, e per un attimo mi sembrò davvero di vedere nella penombra, pallide, quelle anime perdute... lì sulla riva del ruscello, si dimenavano come in preda a una forza invisibile, e imprecavano contro quell'acqua così limpida, così maledettamente indifferente... Rimasi lì a contemplare il mio riflesso in quell'acqua lunare. L'unica cosa che risaltava nella notte argentata erano i miei capelli rosso fuoco.

Lasciai cadere il cappuccio sulle spalle e mi passai due dita tra le ciocche per districare i nodi. "Sapevo che eri tu"

D'istinto afferrai la daga che mi ero legata alla cintura e mi voltai di scatto, puntandola davanti a me con decisione. Spalancai gli occhi. Il pugnale cadde ai miei piedi. Piombò il silenzio. L'acqua scorreva. Di colpo una raffica di emozioni mi risvegliò. Non ci vidi più dalla rabbia, avrei voluto saltargli addosso con quella daga dalla furia, sarei voluta correre via dalla delusione. E invece rimasi lì. Dritta, ferma, incapace di proferire parola, incapace di vedere, sentire, pensare, fare null'altro.

"Desideria" quel nome, quella voce! "Desideria lo so che sei arrabbiata con me, ma non è come credi" Fece un passo verso di me, mi afferrò entrambe le mani e fece per baciarle.

"Ma come osate!" urlai ritraendole bruscamente "Come osate parlarmi ancora? Farvi vivo? Venirmi a cercare? Dopo quello che mi avete fatto!"



"Lo so, Desideria, cosa tu pensi che io abbia fatto, ma ti assicuro che quello che hai visto..."

"Basta, non vi voglio più stare a sentire! Voi e le vostre menzogne! Io... Ah! Che stupida! Io che ero pronta a lasciare il mio castello, il mio titolo per fuggire con voi! Ma -ma"

"Desideria, ti prego, fammi parlare... Ascoltami, Desideria, ti prego... Quella donna con cui mi hai visto nel bosco-"

"È lei che amate davvero, non è così? Io ero solo un gioco per voi! No! Che dico? Mi avreste sposata solo per i soldi e il titolo di mio

padre, non è così? Ah! Ma io ora non vi vedrò più-"

"Ho pagato io quella donna per fingere di stare con me!" disse tutto d'un fiato. Lo guardai. Muta.

"L'ho pagata per inscenare quel bacio, perché volevo che tu credessi di avermi perduto per sempre, Desideria! Come avrei mai potuto tradirti davvero? Come hai potuto pensare che-"

"Ma perché, perché l'avete fatto? Perché farmi soffrire così? Lo sapete, voi, che cosa mi è costata questa vostra trovata? Avete idea di come mi tratti ora Cesare? È convinto che io possa scappare da

un momento all'altro, e mi tiene chiusa in quella maledetta stanza tutto il giorno, e tutto quello che vuole da me è che io gli partorisca un figlio, un erede...!”

“Ma Desideria, cosa avrei dovuto fare? Tuo padre era morto, il matrimonio con Cesare era ormai cosa fatta, e io? E io ero pur sempre solo un povero ritrattista, un ragazzo qualunque che nulla avrebbe potuto offrirti se non altra infelicità... Come avresti potuto vivere vedendomi tutti i giorni in quel castello, intrappolata nel ricordo di quei nostri incontri al chiaro di luna, pensando e ripensando a quei nostri baci rubati- Come, come avresti potuto sopportare tutto questo sapendo che ormai ogni cosa era perduta, che ormai eri solo proprietà di Cesare Rasponi?” si avvicinò a me e appoggiò le mani sulle mie guance.

“Dimmi, Desideria, cosa avrei dovuto fare? Come avrei mai potuto sopportare di causarti tanto dolore anche solo con la mia presenza? Dimenticare, dovevi solo dimenticare, pensavo, e poi il tempo avrebbe aggiustato ogni ferita...”

Mi guardò con quel suo sguardo profondissimo. Il riflesso della luna illuminava i suoi occhi, e io continuavo a fissarlo, zitta.

“Io.. io non avrei mai voluto farti soffrire così” bisbigliò pianissimo, come se non volesse che neanche le creature del bosco ascoltassero la sua voce “Io non avrei mai voluto che Cesare ti trattasse così. L'ultima cosa che volevo era vederti ancor più miserabile e infelice di prima, Desideria... ma alle volte, gli uomini fanno le cose più stupide... e più scellerate... solo per... per amore”.

Sentii le lacrime pizzicarmi negli occhi. Francesco mi guardò con ancor più dolcezza. Con delicatezza fece un passo indietro. Chinò la testa.



“Ma capisco che non mi perdonerai... Volevo solo... Volevo solo che tu sapessi la verità, ma ti preg-”

Mi lanciò tra le sue braccia e ancor prima che potesse finire di parlare lo baciai. Lo baciai piangendo. Lo baciai con tutta la disperazione che sentivo in corpo, non avrei mai più voluto lasciarlo, avrei voluto che il mondo crollasse in quell'esatto momento, ma... Passai una mano tra i suoi capelli e gli accarezzai la guancia.

“Oh, lo so. Lo so” gli dissi sussurrando “Lo so quant'è difficile l'amore... l'ho scoperto da sola. Ma ora vedi, Francesco”

Mi guardò come a fare una domanda silenziosa “devo portare a termine quel che ho iniziato. Vorrei tanto lasciare tutto e partire con te, ma questa non è più soltanto una questione tra me e te. Lo vedi questo anello? Lo vedi questo maledetto anello?” Una risatina isterica.

“Io vorrei tanto toglierlo e gettarlo in questa fonte stregata, ma non è così facile. Per farlo devo prima occuparmi del mostro che me l'ha messo al dito.”

Continuai a guardarlo sorridendo. Il suo sguardo si fece cupo e preoccupato. “

Non vorrai certo...?” Io annuii. “Ma Desideria, questa non sei tu... dov'è quella ragazza che leggeva-“

“Shhh- Ora basta” sussurrai mettendogli un dito sulle labbra “Me lo chiedono ormai in troppi. Mi sono stufata. Quella ragazza non c'è più. Ora hai davanti a te una donna, una donna intrappolata nel suo matrimonio.”

Ripresi a pettinargli i capelli con le dita. “E non sarà certo una fuga romantica in groppa a un bel bianco destriero a liberarla. Solo lei può farlo”.

Gli diedi un altro bacio. “Per questo, ora, mio cavaliere” gli feci un piccolo inchino scherzosamente “se non ti dispiace, dovrei incontrare colei che mi fornirà tutto ciò di cui ho bisogno per il mio piano”.

Raccolsi la daga, la riallacciai alla cintura e gli diedi un soffice bacio sulla guancia.

“Ci vorrà poco”, e mi voltai.

Feci due passi verso destra e poi la vidi, incappucciata nel buio, dietro un albero.

La Vedova Fiorentina.

Gaia Trivellato, 4C

Capitolo 5: il lampionnaio

Accadde una sera.

Erano trascorse un paio di settimane dal giorno in cui Bruno Vanni aveva fatto per la prima volta il suo ingresso nella Scuola, e il tempo stava per scadere: Bruno sapeva che presto, com'era accaduto per tutti i luoghi nei quali aveva tentato di stabilirsi, la quotidianità l'avrebbe stretto in una morsa soffocante di indolenza, spingendolo alla fuga.

Le giornate alla Scuola scorrevano lente, scandite dal suono della campana, secondo una ciclica routine che Bruno aveva ormai imparato a conoscere: otto rintocchi la sveglia, dieci rintocchi la lezione del mattino, dodici rintocchi il pranzo, tre rintocchi la lezione del pomeriggio; e, infine, l'ultimo scampanio, otto rintocchi, richiama alla cena.

Eppure, per quanto fosse in grado di orientarsi all'interno di questo codice e di farsi trovare nel luogo giusto al momento giusto, Bruno si muoveva fra le attività della Scuola come uno spettatore, presente e insieme estraneo a quel mondo costellato di piccole, inspiegabili, stranezze.

Quella sera, com'era abitudine, si erano ritirati nel Salone, la grande stanza dai tendaggi verdi nella quale Bruno aveva fatto conoscenza di Martha per la prima volta.

Bruno, seduto tutto impettito su un divanetto anch'esso di velluto verde, ascoltava a intermittenza i discorsi cordiali di Poz; di tanto in tanto, infatti, si lasciava rapire dai movimenti dei

bambini, sparpagliati in capannelli



per la stanza, intenti nelle più svariate attività.

Alla parete di fondo, Martha, di nuovo davanti al grande specchio, si esibiva in smorfiette corruciate massaggiandosi il viso con olii e creme; il bimbetto biondo che faceva da sentinella, Marco, seduto ai suoi piedi, la osservava con *curiosità*, rivolgendole qua e là domande che spesso rimanevano senza risposta.

Al centro della stanza, disteso sulle assi di legno del pavimento e circondato da una bufera di pastelli colorati, il bambino dalla

pelle color cacao e dai riccioli scuri disegnava serafico. Si chiamava T. V., aveva detto Billie, e - aveva spiegato abbassando la voce e facendosi tutta seria - non parlava mai. Da quando lo conoscevano non aveva mai emesso suono: disegnava sempre, e se aveva qualcosa da dire erano i disegni a parlare per lui.

Poco distante da T. V., decisamente tendente verso il divano sul quale sedevano Bruno e il maestro, Billie mormorava a mezza voce, animando truppe di cavalieri in legno dipinto che sembravano im-

pegnati nella conquista di una schiera di damine in abiti rinascimentali.

Bea, come sempre, si era dileguata non appena si era parlato di entrare in casa; e c'era una zona d'ombra, nell'angolo all'estrema sinistra a lato del grande camino spento, dove lo sguardo di Bruno non riusciva a indugiare, pur essendone terrificamente attratto: accovacciata con le braccia intorno alle ginocchia, il volto nascosto da un grosso libro, Leti leggeva.

Poz, registrò Bruno, stava parlando di un viaggio... sì, del viaggio che insieme ai bambini lo aveva condotto fino a quel paesetto arroccato: diceva di una stazione, che i bambini erano eccitati, perché era la prima volta che...

“Abbiamo preso il treno!” lo interruppe bruscamente Billie, abbandonati d'un tratto i soldatini “Avete mai preso un treno?”. La domanda, naturalmente, era rivolta a Bruno.

“Io lavoravo con i treni” rispose senza pensare. “Davvero!?” proruppe Billie, sgranando due occhi quasi lucidi “E perché avete smesso?”.

“Avete preso un treno per venire qui?” intervenne provvidenzialmente Marco, dispensando Bruno dal rispondere: stancatosi di Martha, aveva optato per un interlocutore più soddisfacente.

“No, sono venuto a piedi”.

“Dall'Italia?”. Marco lanciò un'occhiata al mappamondo che sventava su un tavolino di mogano, come a controllare che l'Italia fosse ancora là dove avrebbe dovuto. “Ho impiegato due anni” lo rassicurò Bruno.

“Avete camminato per due anni di fila?” la voce proveniva dalla pic-



Tutte le immagini di questo articolo sono state create con Open.AI

cola Martha, che dal suo piccolo trono seguiva la conversazione, dimentica dello specchio.

“Beh, mi sono anche fermato ogni tanto”. “E dove?” intervenne Billie.

“In tanti luoghi”. “In quali!” Marco non demordeva.

“Allora...sono troppi...”. Lo erano davvero. Immagini, suoni e odori si affollarono alla memoria di Bruno. “A Vienna per esempio”.

“E perché?” incalzò Billie. “Ho conosciuto un uomo gentile che mi ha ospitato. Come state facendo voi. Lui... era un lampionaio”.

“Che cosa...”. Bruno intuì la domanda: “È chi quando fa buio accende i lampioni, e quando il sole sorge li spegne”.

Un mormorio estasiato attraversò il piccolo uditorio. Persino Leti, fino a quel momento indifferente, alzò lo sguardo al di là della copertina del libro; Bruno colse il movimento, e rabbrivì.

Cinque paia di occhi lo fissavano incoraggianti, come in attesa.

“Credo vogliamo sapere del lampionaio” suggerì gentilmente Poz, con l'usuale sorriso divertito dipinto sul volto.

“Tutto! Tout!” strillò Billie; in preda all'eccitazione, si alzò e iniziò a saltellare facendo leva sul bracciolo del divano. “Vogliamo sapere tutto!” ribadì Marco, trattenendosi a stento dall'imitarla.

T.V., che da tempo aveva abbandonato i colori, rotolò sul pavimento fino a scontrarsi sulla schiena di Billie, si tirò a sedere e iniziò ad annuire energicamente; Martha, addirittura, lasciò lo sgabello per avvicinarsi a passi leggeri.

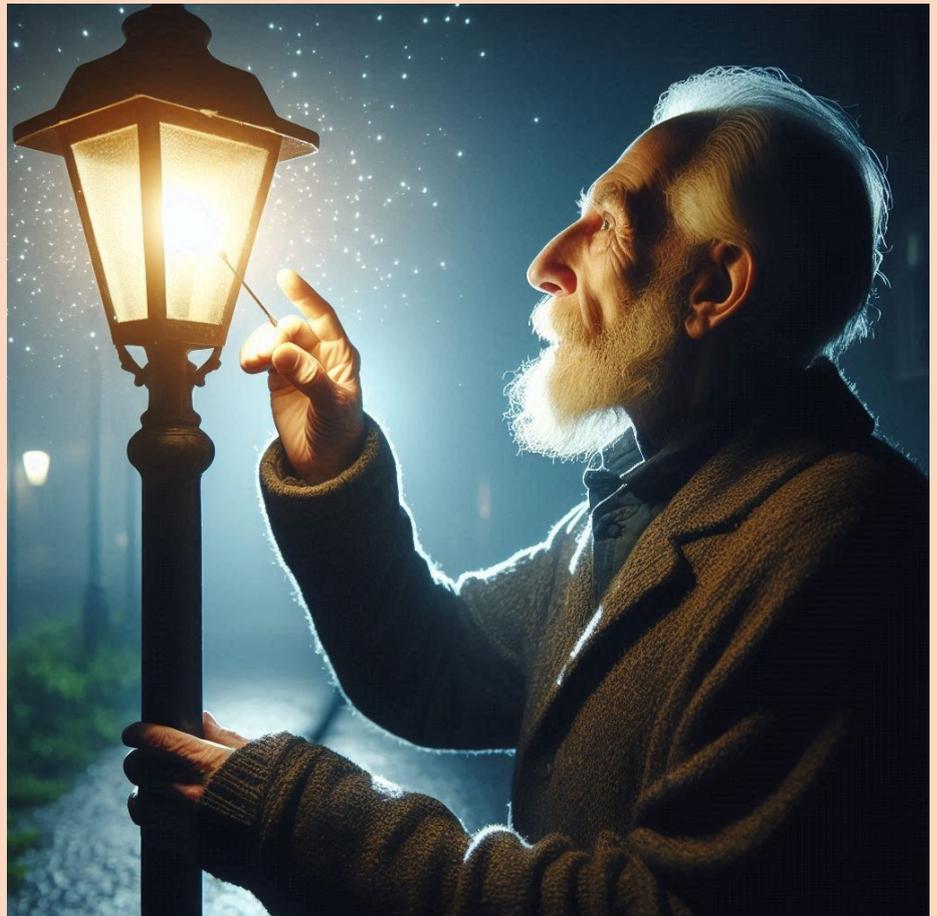
Bruno sapeva di non avere molto da dire. Non aveva mai posseduto grandi doti di narratore: pur avendo nutrito le ore di ozio con qualche buona lettura, preferiva conservare le parole dentro piuttosto che lasciarne andare di superflue. Del lampionaio, poi, non avrebbe mai voluto raccontare. Tuttavia, i bambini lo stavano guardando con

occhi carichi di attesa: regnava un silenzio surreale. I loro visetti rivelavano un'incredibile avidità di storie nuove; come tirarsi indietro?

Così Bruno raccontò. Raccontò di un uomo di nome Klaus, che una sera, mentre terminava il solito giro, allietando l'aria con le solite imprecazioni, trovò un mendicante buttato sul lastricato all'angolo di una via, e lo invitò a bere un goccetto, per riscaldarsi, che casa sua non era lontana. Raccontò di come quel mendicante avesse finito per fermarsi per la notte, e poi anche la successiva, e quella dopo ancora; in cambio, l'ospite aveva iniziato ad aiutarlo con il suo lavoro, prima accompagnandolo, poi sostituendolo per alcuni tratti e, infine, per l'intero tragitto, mano a mano che la vecchiaia irrigidiva le membra di Klaus confinandolo nella sua stanzetta.

Raccontò degli abitanti variopinti che, quando si accendevano i lampioni, emergevano dalle profondità cittadine e popolavano le vie. Di una donna che aspettava che qualcuno avesse bisogno di lei. Di un uomo che voleva buttarsi giù dal ponte. Di un altro che gridava con una vocetta acuta sventolando la bottiglia - e per poco Bruno non se l'era presa in testa. Raccontò di albe rosate e notti di pioggia, della bruma che ghiacciava le ossa e della neve che ammantava lo sporco, immergendo le strade in un'apparenza di pace.

Quando finì di parlare, aveva la gola arsa. Non era certo di aver prodotto un grande racconto, e tuttavia il pubblico appariva soddisfatto: i bambini erano talmente incantati che impiegarono qualche secondo per lanciarsi in un concerto di domande, che si interruppero bruscamente all'intervento di Billie: "Perché siete andato via? Sembra così bello".



A questo perché, Bruno conosceva la risposta: "Klaus è morto" disse. I piccoli si scatenarono: "Perché? Che cosa è successo? Dove siete andato dopo?"

"Non adesso", intervenne Poz con voce pacata, ma sufficiente a generare il silenzio "sento che i letti vi stanno chiamando. Questa è una storia da raccontare un'altra sera" concluse, mettendo a tacere i mormorii di protesta.

Bruno non lo sapeva, ma si trattava di una promessa.

Ed ecco come accadde.

Il mattino seguente, T.V. gli avrebbe consegnato solennemente un foglio coperto di blu: con un po' di sforzo, Bruno avrebbe riconosciuto, sotto un cielo stellato, un uomo anziano colto nell'atto inequivocabile di accendere un lampione, affiancato da un giovane cha aveva tratti piuttosto familiari. Qualche tempo dopo, Marco

avrebbe chiesto di essere accompagnato per i boschi a caccia di tesori (la mappa, non molto affidabile, recava tracce evidenti dei pastelli colorati di T.V.); persino Martha avrebbe insistito affinché decidesse quale dei due nastri (celeste bordato di pizzo bianco, verde pastello ricamato di giallo) avrebbe fatto un migliore effetto sui suoi riccioli biondi.

Due settimane sarebbero passate, poi tre, quattro e ancora di più; ogni sera, frammenti delle mille vite di Bruno trovavano parole che li portassero alla luce, e i bambini non se ne saziavano mai.

Accadde che, una di quelle sere, Billie lo guardò dritto al petto e disse: "Lo trovo più bello così. E' molto più giallo".

E Bruno, stanco di quelle incomprensibili allusioni: "Che cosa, Billie?"

Benedetta Taibi, 51

LA VIGNETTA DEL MESE



Michele Carta, 2B



**E ora,
il
momento
che
stavate
aspettando
...**

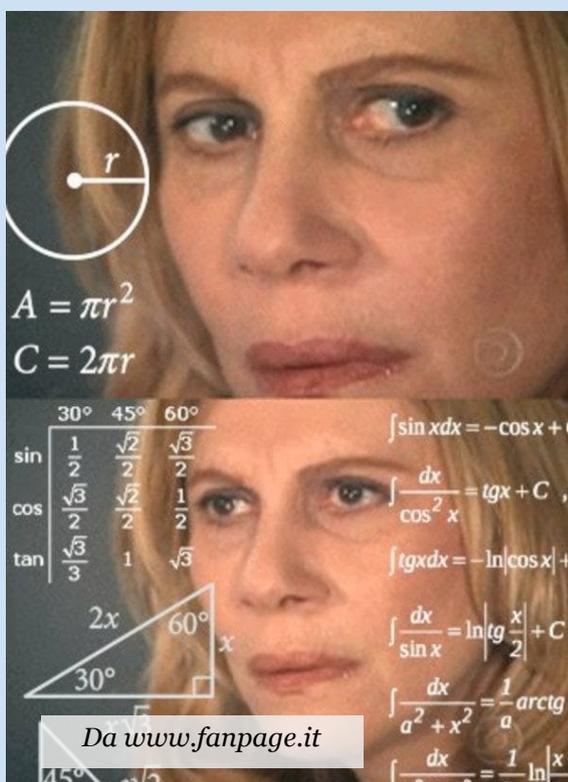
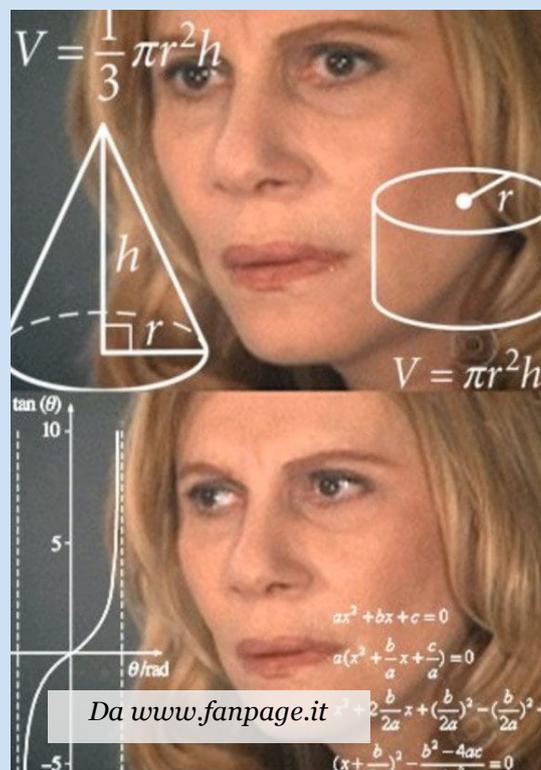


I GIOCHI



Per gli amanti della matematica...

2			5	1			4
			3	9			
		5				3	
	8			4			1
1		4				7	2
	7			1			9
		9				5	
			4			2	
5			1			3	
							7



30	16	11	35
20	15	12	14
40	18	14	17
60	14	12	?

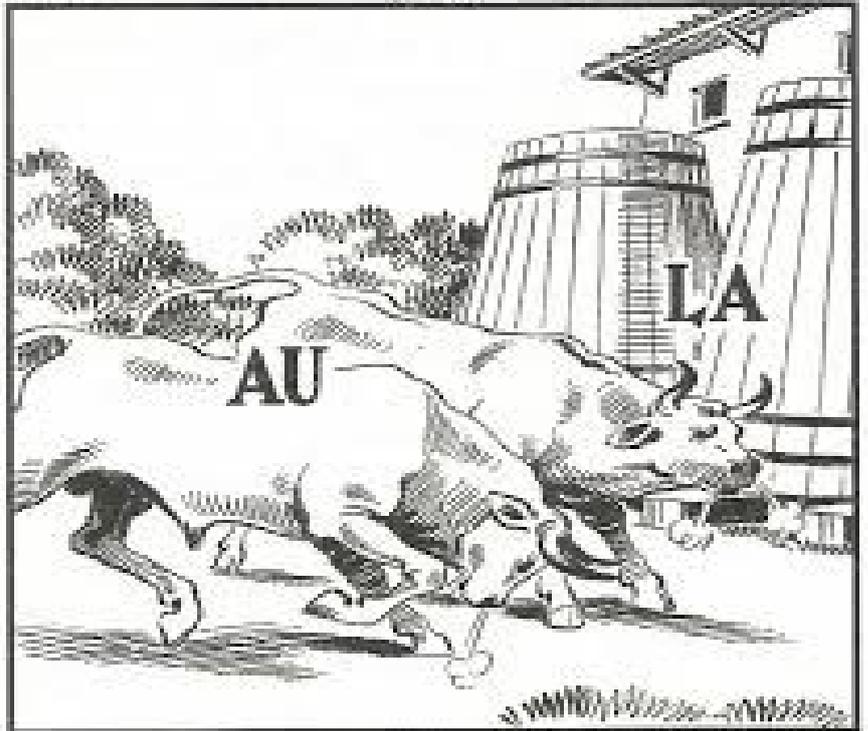
...E per chi preferisce le parole!



5449.

(6 6)

(Don Chisciotte)



7788.

IL BERSAGLIO



-BACHECA-

- ◆ Venerdì **23 maggio** alle 20 in Aula Magna al Berchet si terrà una serata a musicale ad opera dei ragazzi del progetto Concertando. Tra i musicisti ci sono anche nostri redattori—motivo in più per non mancare!
- ◆ Sabato **24 maggio** è la scadenza massima per la consegna del foglio dei crediti al proprio coordinatore di classe. Se non l'avete ancora fatto, affrettatevi: il tempo stringe.
- ◆ Lunedì **26 maggio** tutti all'Arena Civica di Milano in abbigliamento sportivo: è l'ora di sfoggiare le vostre abilità sportive nelle gare di atletica di istituto. Ricordiamo di portarvi, per ogni evenienza, cappellino, acqua e merenda!
- ◆ Manca pochissimo alla **fine della scuola**: tenete duro, un ultimo sforzo! P.s. Per i maturandi...incoraggiamento al prossimo numero.

L'oracolo di Delfi

«Τοσούτου βροντήσαντος
ὥστε ὕειν.»

L'oracolo di Delfi continua ad arrovellare Greci e non solo...
Riuscirete a risolvere l'indovinello? Mandate la traduzione e la risposta a pietro.masotti@liceoberchet.edu.it: il primo vincerà un panino del bar del Berchet!*



Pietro Masotti, 3B

*La risposta deve essere mandata entro una settimana dalla distribuzione cartacea.

LA REDAZIONE

CAPOREDATTRICI

Elisabetta Vittoria Caiazzo_____5H

elisabetta_vittoria.caiazzo@liceoberchet.edu.it

Maddalena Sardo_____5H

maddalena.sardo@liceoberchet.edu.it

LA REDAZIONE

Dalia Pasqualicchio (vicecaporedattrice)_____	5B
Benedetta Taibi (vicecaporedattrice)_____	5I
Pietro Masotti (vicecaporedattore e grafico)_____	3B
Futura Da Rold (social media manager)_____	4B
Matteo de Rinaldini_ (social media manager)_____	3C
Eleonora Dettori (social media manager)_____	1A
Arson_____	4B
Gaia Trivellato_____	4C
Stefania Mancigotti_____	4C
Jacopo Remonti_____	3C
Emanuele Ghirlandi _____	2B
Michele Carta_____	2B
Viridiana O. Widenhorn_____	2B
Gianmarco Gaetano Caiazzo_____	2H
Raoul Souhail Rimoldi _____	1B
Giulia Grasso_____	1C

Giornale mensile studentesco

Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano